

Le 28 donne asfissiate La polizia ha fatto sparire i loro corpi?

PARIGI — Il vascello della morte non era un vascello fantasma: «Le Marin», il quotidiano di Parigi che sabato scorso aveva pubblicato la storia delle 28 giovani donne morte per asfissia nel contenitore di un mercantile approdato a Saint-Thomas, nelle Isole Vergini, ha respinto ieri le smentite delle autorità locali. È tutto vero, afferma — ed anzi «vi è un altro mistero da chiarire: non si sa dove siano finiti i corpi delle vittime, che d'altronde «potrebbero essere anche più numerose». Il giornale scrive di essere in grado di fornire l'identità di una delle donne: Petrolia Serria, nata 33 anni fa a Memonde Bono, nella Repubblica Dominicana; aveva un figlio di 11 anni e faceva la cuoca allo «Sporting club», una casa chiusa dell'isola di Saint-Martin, franco-olandese dal 1618. È da Saint-Martin che proveniva «il vascello della morte». Se nulla è accaduto, che allora ci mostrino, viva e vegeta, Petrolia Serria, scrive in tono di sfida il corrispondente del «Matin» dalla Guadalupa. Quasi sicuramente la maggior parte delle donne rinchiuso nel container (al quale era stato praticato un solo foro per l'aria) erano state reclutate per essere poi smistate nei vari bordelli della regione. La parte olandese di Saint-Martin viene descritta dal giornale come «il centro di smistamento di una vasta rete di prostituzione, in cui sarebbero implicati numerosi poliziotti». «Vi succede di tutto, le vendite di armi sono libere, e il silenzio viene imposto con sistemi poco ortodossi». Sempre secondo il «Matin», la smentita del capo della polizia di Saint-Thomas è stata giudicata «poco credibile» da un alto responsabile della polizia della zona francese di Saint-Martin. D'altronde un'inchiesta è stata aperta dal ministro della Giustizia delle Antille olandesi.



Amico dell'uomo non dell'arte

AMBURGO — Amico dell'uomo sì, ma evidentemente non delle opere d'arte. L'ignoto cane della foto non ha infatti esitato un momento a soddisfare i suoi bisogni in una strada di Amburgo, incurante della scultura appoggiata al palo.

Collisione mancata tra caccia e DC9: tensione fra i piloti

ROMA — L'Aeronautica militare esclude che tra il Tornado e il DC dell'Alti si possa essere verificata, sul cielo di Falconara, un'ipotesi di collisione ma tra i piloti civili la preoccupazione rimane e forte. L'immediata precisazione dello Stato maggiore dell'Aeronautica non è valse, infatti, a tranquillizzare i piloti. L'Anpac (Associazione nazionale piloti aviazione civile) ha precisato di essere «in attesa degli esiti preliminari dell'inchiesta in corso prima di emettere qualsiasi parere in merito». Comunque, «si sa che l'aereo civile era in procedura d'avvicinamento regolarmente autorizzato dagli enti competenti». D'altra parte, anche recentemente l'Anpac ha sollecitato un maggior collegamento tra il controllo del traffico aereo militare e quello civile. E la frequenza dei pericoli di collisione che giustifica la preoccupazione dei piloti civili è testimoniata dalla seguente tabella, desunta dalla relazione alla commissione trasporti del Parlamento europeo: 1977: 232 casi di pericolo di collisione, 1978: 222 casi, 1979: 184 casi, 1980: 147 casi, 1981: 160 casi. Lo Stato maggiore dell'Aeronautica, nella sua nota, aveva affermato che il Tornado levato in volo dalla base di Ghedi (Brescia) «ha avvistato un velivolo ad una quota e a una distanza ampiamente nei limiti della sicurezza». Il comandante del DC9 dell'Alti, Claudio Signorile, ha redatto sull'episodio un rapporto che è ora all'esame della direzione generale dell'Aviazione civile. Intanto il ministro dei Trasporti, Claudio Signorile, ha incaricato il comandante Corrado Schreiber, in qualità di presidente della commissione sicurezza del volo, di condurre con la massima sollecitudine un'indagine sull'episodio di Falconara.

Delitto Franceschi: dopo dodici anni e cinque processi il caso è risolto: non c'è colpevole

MILANO — Dodici anni, cinque processi, e il caso Franceschi è entrato ufficialmente da ieri nel novero degli imbarazzanti, vergognosi omicidi irrisolti. La terza Corte d'assise ha prosciolti infatti con un'assoluzione ampia (per non aver commesso il fatto) l'ultimo imputato di questo tragico «incidente», l'ex vicequestore di Milano Domenico Paoletta, ora in pensione. Paoletta, all'epoca, era il comandante del Terzo Celere, il battaglione di polizia che era stato mandato davanti all'università Bicocca, quel 23 gennaio del '73, per mantenere l'ordine pubblico. Gli studenti avevano indetto un'assemblea che il rettore non aveva voluto autorizzare, la manifestazione rischiava di degenerare. E degenerò, infatti, in uno scontro sproporzionato: bottiglie incendiarie da una parte contro mitra e pistole dall'altra. I colpi sparati nessuno li ha mai contati con precisione; sei, ammisero le versioni ufficiali, 17 si contrapposero da altre parti. Fatto sta che due di essi giunsero sciaguratamente a segno, ferirono un operaio Roberto Piacentini, ferirono anche uno dei giovani ormai in fuga, Roberto Franceschi, che spirò dopo una settimana senza più aver ripreso conoscenza. Molti testimoni dichiararono di aver visto un uomo in borghese con un oggetto a tenuta d'aria di polizia — sparare ad altezza d'uomo in direzione dei manifestanti. Ma il questore Alitto Bonanno, incaricato di condurre le indagini, ricostruì una verità ufficiale: a sparare era stato un agente preso da Paoletta, Gianni Gallo. Gallo aveva riferito proprio Paoletta. La strada da battere era indicata, e le indagini, ubbidienti, la seguirono. Gallo, nella perizia psichiatrica smentì il preteso stato di choc, ma Gallo finì a giudizio con il brigadiere Agatino Puglisi, tutti e due accusati di omicidio preterintenzionale. Furono assolti in primo grado, in secondo grado, in Cassazione. E, infine, fin dal primo dibattimento, il nome di Paoletta era tornato ad imporsi come la chiave di soluzione di quel mistero fin troppo trasparente. Ma evidentemente non c'era fretta. Per vedere l'indiziato numero uno comparire finalmente sul banco degli imputati si dovette attendere oltre undici anni. Il primo processo si era chiuso con una sentenza deludente: assoluzione per insufficienza di prove, nonostante la pubblica accusa, ricostruiti i fatti, avesse concluso per la colpevolezza e chiesto 5 anni e mezzo di condanna. I giudici, dopo una camera di consiglio risolta con un'assoluzione, hanno deciso di passare una spugna su quella vecchia storia, consegnando a Paoletta un attestato di innocenza. La sentenza non verrà impugnata: la parte civile non ha diritto di ricorso. Del caso Franceschi non si parlerà più. Almeno in un'aula di giustizia.

Paola Boccardo

Il processo a Vigevano per la fuga di Mesina Sette mesi a Grazianeddu È assolta Valeria Fusé I giudici: un'evasione d'amore

Antonino Papalia, il loro ospite, è stato condannato ad un anno e sei mesi di reclusione - Anche il Pubblico ministero aveva chiesto miti pene - Gran folla in aula

VIGEVANO — Assolta Valeria Fusé, sette mesi a «Grazianeddu», un anno e sei mesi al loro ospite, Antonino Papalia. Per i giudici, in buona sostanza, si è trattato di evasione per amore. La lite sentenza è venuta alle 20,35. C'era il pubblico delle grandi occasioni al processo per direttissima che ieri ha visto seduti al tavolo degli imputati del tribunale di Vigevano Graziano Mesina, 42 anni, «primula rossa del Supramonte», Valeria Fusé, 29 anni, la sua fidanzata, e Antonino Papalia, 58 anni, proprietario dell'appartamento di Vigevano in cui la coppia ha trovato rifugio fino alla notte di giovedì scorso. Soltanto alle 19 di sera il Pubblico ministero ha pronunciato la

sua requisitoria chiedendo 9 mesi di reclusione per Mesina, 5 mesi per la Fusé (con i doppi benefici di legge) e 2 anni e 2 mesi di reclusione per il Papalia. Il processo per direttissima ha attirato l'attenzione di moltissimi vigevanesi. E il clima all'interno dell'aula rivelava un'effervescenza senza precedenti. Il dibattimento processuale doveva iniziare alle 16 in punto. Invece i giudici si sono fatti attendere. Nel frattempo l'aula si era riempita di giornalisti provenienti da tutta Italia, tra i quali una grossa pattuglia di sardi. Mesina fa per primo la sua comparsa alle 15,30. Piccolo, con un completo blu scuro, viene letteralmente sommerso da fotografi ed operatori. Lui, come una



VIGEVANO - Graziano Mesina mentre viene accompagnato in aula

prima donna di provata esperienza, sorride, saluta, non nega dichiarazioni. Viene portato fuori in fretta e furia. Dopo le 16 compare la Fusé. Stessa scena. Pallida, infagottata in un maglione e in giubbotto di jeans, osserva il più assoluto mutismo. Rientra Grazianeddu. Altro assalto. E lui riprende a parlare, perfettamente a suo agio. «Io sono sempre stato una persona corretta — dice, anche quando giravo armato — Perché Epaminonda ha fatto il tuo nome? Per fare bella figura, comunque io non lo conosco». La riforma carceraria? «Il detenuto ha bisogno di riforme costruttive». E ancora. «Fuori potrei fare qualsiasi lavoro, anche il contadino». «Non mi sono mai interessato i soldi, altrimenti sarei miliardario». Ma vuoi bene a Raffaella? «Bene sì, l'amore, invece è una cosa troppo impegnativa». E il matrimonio? «Sono contrario al matrimonio in galera». Le domande piovono senza tregua finché non entrano i giudici (presidente D'Alessio, Pm Valiante). In un angolo, inosservato, c'è Papalia, che non rilascia dichiarazioni. La storia della fuga d'amore (su questo aspetto concordano tutti) comincia la sera del 12 aprile, quando Mesina, lasciato dal fratello a Casale (tornava da Crescentino, dove si sarebbe dovuta trovare la mamma malata), invece di fare

L'inchiesta del giudice Palermo

Venezia, alla sbarra la multinazionale di «armi e droga»

Grande fuoco di sbarramento attorno al processo - Il rischio che tutto si vanifichi - Gerlando Alberti in testa agli imputati

Del nostro inviato
VENEZIA — Italiani, turchi, siriani, jugoslavi. Una consistente fetta della multinazionale dei traffici di droga è da ieri sotto giudizio a Venezia. L'inchiesta da cui è nato il processo reca la firma del giudice Carlo Palermo. Per la prima volta, da quando la Cassazione gliel'ha sottratta con una discussa sentenza, il 5 giugno scorso, assegnandole a Venezia, una delle sue indagini giunge al dibattimento. Gli ostacoli, ieri mattina, si sono presentati subito. Un agguerrito schieramento di avvocati, che si sono alcuni dei legali più noti d'Italia, da Spazzali a Cestri e Devo — ha subito presentato una raffica di eccezioni tese a smembrare il processo e ad affermare nuove competenze territoriali: questi imputati a Milano, questi altri a Trieste, questi altri ancora a Palermo e così via. La Corte d'Assise veneziana, in serata, ha respinto tutte le eccezioni, ma già si profila un altro rischio. La Cassazione sta discutendo da ieri un'altra serie di eccezioni relative al primo ed unico processo tenuto all'anno per la sola Milano. Circa da bilancio statale.



Il giudice Carlo Palermo

compagnato da ben tre avvocati, uno in più di quanto consenta la legge) fornisce direttamente il clan di Gerlando Alberti. Un altro, Salah el Din Waccas, organizza addirittura in una compagnia di navigazione in Grecia, e installa su una nave un laboratorio per la raffinazione della morfina base. Tutto tempo guadagnato. In ogni caso la prima tappa italiana della droga è Trento e l'area vicina. Da qui l'eroina viene smistata in altre zone d'Italia o verso i laboratori di raffinazione creati da Alberti a Trabis e Carlini. Dalla Sicilia, nuovi giri verso Milano o verso gli Stati Uniti.

Dove finivano i miliardi, le migliaia di miliardi di tanto traffico? In questo processo Palermo dà una sola risposta: la mafia turca acquistava in Italia, e poi, la raffinava, la droga, «un'enorme quantità di armi, quasi esclusivamente fucili, per rivenderla di contrabbando in Kurdistan, Libano, Siria, Kosovo, Jugoslavia, dopo accordi presi fra i gruppi internazionali di trafficanti a Sofia, in Bulgaria». È una spiegazione parziale, ovviamente, che riflette lo stato delle indagini all'atto del rinvio a giudizio di questi imputati. In seguito il magistrato è andato molto più in là, scoprendo un traffico d'armi ben più raffinato e pesante di quello gestito dalla mafia turca, nel quale c'entrano anche insospettabili finanziarie italiane. E merita, questa, di un terzo processo, pure affidato a Venezia. Quando si farà? Ancora non lo sa nessuno.

Michele Sartori

Carlo e Diana si tratteranno tre giorni nel capoluogo toscano

Visita al Cenacolo e agli operai Agusta, poi a Firenze

FIRENZE — Con un pilota d'eccezione, Carlo d'Inghilterra in persona, un aereo della Queen Flight ha trasportato ieri nel pomeriggio i principi di Galles da Milano a Firenze, quarta tappa di questo viaggio in Italia che sta suscitando ovunque un grande interesse. A ricevere all'aeroporto di Peretola Carlo e Diana c'erano il sindaco di Firenze ed il Prefetto della città oltre a numerose autorità civili e militari. Immediatamente dopo, su una Maserati grigio scuro, i principi hanno raggiunto villa La Pietra, residenza privata di Sir Harold Acton, storico inglese, dove saranno ospiti per tre giorni. È stata questa la conclusione pubblica di una giornata densa di avvenimenti cominciata nella mattinata a Milano con la visita alla chiesa di Santa Maria delle Grazie dove è custodito il capolavoro leonardesco «L'ultima cena». I principi si sono particolarmente interessati alla difficile opera di restauro del Cenacolo (nella foto Lady Diana mentre osserva l'affresco) che dura

ormai da sei anni. Una serie di domande si sono susseguite e ha dato risposta la professoressa Pina Brambilla Barozzi che cura i lavori di restauro. Da Santa Maria delle Grazie Carlo e Diana sono poi andati a visitare Sant'Ambrigo. Un giro di circa mezz'ora, ancora molte domande, stando agli esperti presenti, molti pertinenti. Poi di nuovo all'esterno dove centinaia di persone aspettano la coppia. Piccola trasgressione al cerimoniale quando Carlo e Diana si sono avvicinati alle transenne e hanno stretto decine di mani. Infine visita alla fabbrica degli elicotteri Agusta dove ad accogliere i principi erano centinaia di operai che li hanno ospitati nella loro mensa per una rapida colazione. L'Agusta è legata alla britannica Westland da un accordo siglato nell'80. Infine il viaggio verso Firenze dove c'è da registrare il primo dissenso alla visita. Lo ha espresso l'assessore di casa Giovanni Pallanti che non parteciperà alla cena con i principi a sostegno della «battaglia degli irlandesi del nord».



I giudici di Bologna lo hanno dichiarato contumace come il capo latitante della P2, Licio Gelli

Aspettando Pazienza, rinviato il processo Sisimi

Riunificati i procedimenti che vedono imputati anche Musumeci e Belmonte, l'unico ieri in gabbia - La corte si riunirà il 30 maggio

Del nostro inviato
BOLOGNA — Il processo per le deviazioni del Sisimi si farà a Bologna, ma comincerà il 30 maggio prossimo. L'udienza di ieri non è stata inutile, giacché la Corte ha dichiarato la contumacia sia di Licio Gelli che di Francesco Pazienza (presente nella gabbia degli imputati era il solo colonnello Giuseppe Belmonte). Ovviamente per la contumacia del capo della Loggia P2 non c'erano problemi, essendo il Gelli latitante. Per Pazienza, invece, c'è stata una piccola discussione, che si è conclusa, peraltro, nel solo modo giuridicamente possibile. Il presidente della II Sezione penale del Tribunale, Mario Antonacci, aveva annunciato, in apertura di udienza, di avere chiesto la estradizione di Pazienza, attualmente agli ar-

resti negli Stati Uniti. L'avv. Di Pietropalo, difensore di Pazienza, ha colto la palla al balzo per porre il problema, sostenendo naturalmente la tesi che il suo assistito non doveva essere dichiarato contumace. Intuibili le ragioni di questa posizione. Se, infatti, la Corte avesse accolto la sua tesi, dichiarando che il Pazienza era legittimamente impedito a presenziare al processo, lo stesso dibattimento sarebbe stato rinviato, ma ciò che è più grave, sarebbe risultato che le decisioni della Corte sarebbero rimaste vincolate a quelle della giustizia americana. Il che, ovviamente, come hanno fatto immediatamente rilevare sia il Pm Libero Mancuso, sia alcuni legali della parte civile, che rappresentano i familiari delle vittime della strage del

processo, purché risulti chiaro che il rinvio non è condizionato a nulla. È proprio questa è stata la decisione della Corte. Del processo se ne riparerà, dunque, fra oltre un mese. «Rimandiamo sconcertati che non si tenga conto dell'urgenza di celebrare questo processo — ha commentato, a caldo, il vicepresidente dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage del 2 agosto '80, Paolo Boglietti — Per prendere visione degli atti era sufficiente una settimana». La richiesta di prendere visione, in maniera più approfondita, dell'incarico processuale, era stata avanzata dall'avv. Dean, che difende Licio Gelli. L'udienza di ieri è valse, dunque, a riunificare i due processi, quello contro Gelli e l'altro contro Musumeci,

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	7 22
Vercelli	8 19
Torino	6 17
Venezia	9 17
Milano	9 17
Torino	12 19
Cuneo	10 13
Genova	14 19
Bologna	8 17
Firenze	10 22
Pisa	11 22
Ancona	7 20
Perugia	10 20
Pescara	5 17
L'Aquila	6 22
Roma U.	4 22
Roma F.	10 22
Campob.	8 18
Bari	8 19
Napoli	10 22
Potenza	5 16
S.M.L.	11 16
Reggio C.	10 20
Messina	14 18
Palermo	10 20
Catania	11 20
Alghero	11 21
Cagliari	15 18

SITUAZIONE — L'area di bassa pressione che interessa il Mediterraneo centro-occidentale è in fase di graduale attenuazione ma in seno in essa è ancora in atto una circolazione di aria moderatamente umida ed instabile che interesserà la nostra penisola mantenendovi condizioni generalizzate di variabilità.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali, su quelle centrali, su quelle meridionali e sulle isole maggiori nevosità irregolarmente distribuita e tratti accentuati a tratti alternati a schiarite anche ampie. Sono possibili addensamenti nevulosi più consistenti sulle regioni settentrionali e in vicinanza della fascia alpina e delle dorsali appenniniche. La temperatura tende generalmente ad aumentare per quanto riguarda i valori diurni mentre rimane invariata per quanto riguarda i valori notturni.

SIRIO